

R022

DON VIRGINIO SZTARONYI

**RICORDI STORICI DI RIVA
AL TEMPO DELLA PESTE
DELL'ANNO 1630**



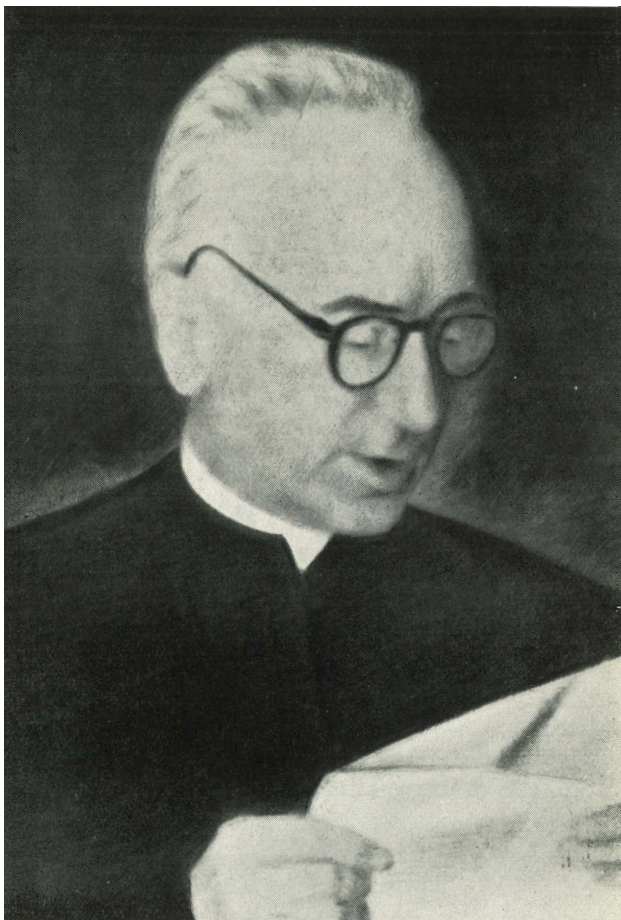
A CURA DEL CIVICO MUSEO DI RIVA DI TRENTO

Con questo “quaderno”, la Direzione del Civico Museo di Riva di Trento, intende iniziare una collana di pubblicazioni sulle vicende di Riva e delle zone contermini, attraverso i tempi, dalle epoche più remote ai nostri giorni. Pubblicazioni però che non si limiteranno al campo storico, ma comprenderanno ogni tema utile ai fini della conoscenza del nostro passato e dei suoi artefici; anche allo scopo di formare un nucleo organico e duraturo di materia culturale rivana e di evitare dispersioni di testi oggi quasi introvabili od a disposizione di pochi.

Seguendo tale indirizzo, vecchie pubblicazioni rivane torneranno alla luce; fra esse quella che presentiamo per prima, stampata qui nel 1910 e dovuta alle pazienti ricerche di Don Virginio Sztaronyi. Tali ristampe verranno rivedute ed aggiornate dall'autore, se vivente; altrimenti appariranno com'erano in origine.

Pubblicazioni recenti potranno aggiungersi alle ristampe, in quanto i testi proposti sieno ritenuti di interesse presente e futuro; e redatti con proprietà di linguaggio, aderenza storica, ecc. Il Museo di Riva, con le sue raccolte che vanno gradualmente arricchendosi, in uno all'Archivio rivano, potranno costituire fonti basilari, ma non esclusive, degli studi che abbiamo in programma di stampare, se non mancherà l'interessamento popolare, il contributo degli amici del Museo, l'appoggio delle autorità regionali e statali.

LA DIREZIONE DEL MUSEO DI RIVA



DON VIRGINIO SZTARONYI

DON VIRGINIO SZTARONYI

RICORDI STORICI DI RIVA
AL TEMPO DELLA PESTE
DELL'ANNO 1630

A CURA DEL CIVICO MUSEO
DI RIVA DI TRENTO

1952

AVVERTENZA

Le primizie di questa bella operetta che, illustrando fedelmente una delle pagine più dolorose della storia di Riva, dà un saggio dell'antica importanza di questa città e del modo in cui era governata dagli avi nostri di circa tre secoli or sono, vengono dall'egregio Autore destinate a vantaggio della società di beneficenza Gli amici della Scuola.

Alla stima quindi che a Lui si deve quale amoroso e paziente investigatore dell'antica vita cittadina, va associata pure la più sentita riconoscenza per la di Lui prova d'interessamento per questa Società, che ha per fine la Carità e l'Istruzione.

La stessa, così generosamente e nobilmente beneficata, mentre offre questo prezioso lavoro ai cittadini, i quali per duplice motivo non si dubita lo gradiranno, compie pure il dovere di porgere all'esimio Autore, assieme alle proprie congratulazioni, i più vivi ringraziamenti.

DALLA SOCIETÀ GLI AMICI DELLA SCUOLA

Riva, luglio 1910.

LA DIREZIONE

RICORDI STORICI DI RIVA AL TEMPO DELLA PESTE DEL 1630

“Erano ventottomila fanti e settemila cavalli; e
“scendendo dalla Valtellina per portarsi nel Manto-
“vano, dovevano seguire tutto il corso, che fa l’Adda
“per due rami di lago, e di nuovo come fiume fino
“al suo sbocco in Po, e dopo avevano un buon tratto
“di questo da costeggiare; in tutto otto giornate
“nel ducato di Milano.,,

Queste genti, delle quali così dice Alessandro Manzoni nel suo libro *I promessi sposi*, dove narra delle cause che portarono in Milano la terribile pestilenza del 1630, formavano l’esercito che, condotto dal conte Rambaldo di Collalto, era stato mandato dall’imperatore Ferdinando II ad assediare Mantova, per cacciarvi il duca Carlo di Nevers. (¹)

(¹) Il Conte Rambaldo aveva ai suoi ordini due colonnelli, Aldringen e Galasso. Quest’ultimo fu per qualche tempo capitano della nostra Rocca; Aldringen fu luogotenente a Cillà nel Bleggio, per i Principi Tridentini. Entrambi comandavano l’ultimo assalto e sacco di Mantova (16 luglio 1630), perchè il Conte Rambaldo era ammalato e morì ancora nel dicembre di quell’anno.

Il 26 dicembre 1627 era morto il duca Vincenzo II Gonzaga; e con lui si era estinto il ramo principale di quella famiglia. Il primo chiamato a succedergli era appunto quel Carlo Gonzaga il quale, perchè possedeva in Francia il ducato di Nevers, era chiamato con quest'ultimo nome. Egli entrò, subito dopo la morte di Vincenzo, nel possesso di Mantova e, sebbene l'imperatore avesse ordinato di restituirla, vi si era rifiutato. Contro di lui adunque furono spediti quei fanti e quei cavalli, che abbiamo detto.

Ma per essere state quelle genti raccolte in paesi allora infetti, oltre ad ogni sorta di ruberie, di devastazioni, di saccheggiamenti, portarono nei luoghi per cui dovevano passare, come estremo malanno, la peste. La quale, dopo aver invase le terre della parte settentrionale del Ducato Milanese e del Bresciano, entrò in Milano stessa il 29 ottobre 1629. Mantova ne era stata colpita durante l'assedio; Verona pure, per opera di un soldato, verso la metà di marzo del 1630, e quasi contemporaneamente anche Venezia.

Riva, circondata d'ogni intorno da paesi infetti dal terribile male, si affrettò a prendere quelle misure che si ritenevano più efficaci a preservarla. Ormai all'arrivo delle prime tristi novelle, quando la peste non aveva ancora varcate le Alpi, il Consiglio dei sei, per ordine del podestà Giovanni Ri-

gotti, si radunò il 12 dicembre 1627, al suono della campana della torre ed emanò il seguente

DECRETO

“D’ordine et commission dell’Ill.^{mo} e Clar.^{mo}
“sig.^r Giovan Rigoti, Podestà di Riva et sue per-
“tinenze: Perchè il desiderio delli nòb. sig.^{ri} Dottor
“Adam Moscardini, et Antonio Sachoni deputati alla
“sanità della terra di Riva, di tener questa terra
“et sua giurisdizione, quanto sii possibile (con l’ag-
“giuto però sempre della Maestà d’Iddio) netta et
“libera da ogni sospetto, perciò con il presente
“pubblico proclama si deduce a notizia, che tutti in
“particolare barcarolli da Torbole, et che vengano
“da quel loco, che non habbino ardire di levar per-
“sone, che venghino da lochi sospetti, per condurre
“a Riva, ne in qualsivoglia modo desbarcar gente
“fuori del posto ordinario, cioè avanti il palazio
“affinchè possino esser veduti, sotto penna de du-
“cati 25 et di perder li sandoli, qualli saranno nella
“pubblica piazza anco abbruggiati a compimento di
“rigor di giustizia; qual penna sarà applicata la
“mità al fisco, e la mità all’accusatore, et sarà
“tenuto secreto. In oltre, che non vi sii alcuna per-
“sona di qual stato e condizione esser si voglia,
“habbi ardire in qualsivoglia modo di contradire
“alli deputati alla guardia della porta et catena nel

“maneggio, che intorno a quelli volessero intrar in
“Riva senza sua saputa, intendendo rispetto a quelli,
“che loro avessero sospetto venissero da lochi in-
“fetti, sotto penna della vita, ed in tutti quelli casi
“si crederà loro, con il suo giuramento et un te-
“stimonio, come guardiani pubblici deputati. Item
“che niuna persona habbi ardire conversare con
“quelle persone che saranno proibite da detti si-
“gnori deputati l'entrar in questa terra, et se sa-
“ranno famigliari suoi o altrui, non habbino in modo
“alcuno con essi conversare nè levargli cosa alcuna,
“con che si servivano, nè tampoco toccarli et vo-
“lendoli parlare stiano lontani cinque passi, sotto la
“pena di ducati cento, da esser applicati al fisco;
“et di gallera o altra pena corporale ad arbitrio
“di Sua sig.^{ia} alle quali irremissibilmente si incor-
“rerà tante quante. Della qual pena, il terzo sarà
“applicato all'accusatore et sarà tenuto secreto;

“Item si proibisce et si vieta a qualunque habi-
“tante della campagna di Riva, che non possi nè
“debba in modo alcuno dar recapito ne alloggio
“alcun forestiero ne terriero, che venisse da parti
“sospette, ne con fede, ne senza fede, ne meno tenir
“sua pratica, essendochè a tali è stato determinato
“il locho a questo effetto deputato, sotto pena de
“ducati cento et altre pene come sopra., (Giorn.
N. 26 pag. 272. retro).

Queste disposizioni, compresa quell'ultima che
accenna alla fede di provenienza da luoghi immuni,

e che ogni forestiero doveva farsi rilasciare dai deputati alla sanità del luogo d'onde proveniva, e mostrarle ai guardiani delle porte e dei punti di sbarco sul lago, vennero prese, come di consueto, dietro il parere dei medici.

I medici a Riva, erano allora parecchi, tra cui un *Evangelista Bornico*, il quale tuttavia non giunse a vedere gli scarsi frutti delle sopradette misure, essendo morto già nell'ottobre 1629, quando la peste non aveva ancor varcato i confini del Principato tridentino. Ma godeva fama di medico valente, era consultato anche da gente straniera, come ne fa fede l'iscrizione che su di lui sta nel Libro dei morti, *physicus maximi nominis*: medico di grandissima fama.

Altro medico, di cui ho potuto trovare il nome, era un Francesco Bersanino, che dovette essere stato presente in Riva durante tutto il periodo del contagio. In nessun luogo mi fu possibile trovare alcunchè riguardo alla sua attività durante quegli amarissimi giorni; ma se si badi, che proprio appena cessata la peste, egli forestiero, poté ottenere da Riva la massima onorificenza, cioè il decreto di cittadino, con tutti gli annessi privilegi, bisogna ben dire che abbia fatto bene il suo dovere e prestata l'opera sua con soddisfazione della città. Morì il 13 ottobre 1636 ed è appunto chiamato *civis Ripae* (v. Atti del Consiglio dei sei e Libro dei morti n. 1).

Inoltre i registri parrocchiali ricordano altri

medici, che a quei giorni esercitavano a Riva la loro arte e cioè:

Giovan Lorenzo Bornico ed *Alessandro Salvadori*. Lo speciale era un tale *Viviano de Agostini*, venuto da Pieve di Bono e morto a Riva il 29 gennaio 1635 (v. Reg. morti n. 1).

Quali effetti abbia prodotto il decreto sopracitato, non sappiamo; ma dal giornale civico di quel tempo, che pure riferisce esattamente di altre punizioni inflitte ai trasgressori di altri ordini del Consiglio, non si rileva che alcuno sia stato castigato per esservi contravvenuto. Sarà ciò dipeso dal fatto che tutti hanno obbedito, o piuttosto dall'essere rimasto il decreto stesso lettera morta? Credo che questa seconda ragione sia la più probabile, come avremo a persuadercene in seguito, riguardo ad altri ordini, o come li chiamavano allora, ad altre « provvisioni ».

Certo però si credette aver fatto abbastanza, perchè nessun altro provvedimento appare preso dal Consiglio contro la peste, nè in nessun'altra seduta si parlò più seriamente di essa, fino al luglio 1629. Forse anche a Riva, come a Milano ed altrove, a ciò concorsero le opinioni dei medici, i quali in nessuno dei luoghi colpiti si mostrarono concordi nel riconoscere la natura del male, fino a tanto che esso non avesse mietuto vittime abbondanti.

D'altro canto, poco più di ciò che era stato ordinato nel decreto potevasi fare, perchè non es-

sendo noti i veicoli e la natura del contagio, non si poteva nemmeno provvedere a combatterlo con buon esito; al più si avrebbe potuto prescrivere una pulitura generale delle abitazioni e delle botteghe, come si fece quando la peste se n'era andata. Intanto essa avanzava; e dai paesi più settentrionali del Ducato milanese s'andava estendendo a grandi giornate pel piano lombardo.

A rendere più terribile la condizione dei paesi colpiti, apparve ancora lo spettro della carestia; ed anche Riva ne sentì presto gli effetti. Il raccolto del 1628 fu scarso, gli alimenti di prima necessità a mala pena bastavano; per cui nella seduta del civico Consiglio del 27 gennaio 1629, si dovette provvedere perchè la città fosse fornita del grano necessario per la confezione del pane.

Si ordinò adunque che entro tre giorni, il frumento ed altre granaglie venissero consegnate ai Sindaci, perchè la città ne fosse provveduta. Ma risultata insufficiente la quantità di quei viveri, un nuovo decreto del 23 febbraio 1629, vieta che si venda grano fuori di Riva «perchè non ne venga a mancare alla città». I contravventori sarebbero puniti con la confisca della merce, che avessero tentato di asportare.

Ed i bisogni crescevano. Allora un terzo proclama del 15 marzo 1629 comanda che chiunque introduca grano di qualsivoglia specie, lo consegni al «cavallero» della città, perchè prima dei privati

possano esserne forniti i pistori per uso pubblico, sotto la pena della perdita della merce.

Ma questi ripieghi non bastavano; i disordini e le contravvenzioni ai predetti decreti, apparvero così grandi e molteplici al Consiglio dei sei, che essi, da buoni figli del seicento, piuttosto di provvedere energicamente a farli osservare, pensarono mettere a posto ogni cosa con un nuovo proclama, che porta la data del 29 aprile 1629.

Sotto pena di 25 ducati si ordinò che tutto il frumento, che fosse giunto in città per via di terra o per il lago, dovesse essere subito condotto e consegnato al fondaco dei Sindaci, posto in casa del Mag.^{co} sig. Gerardi, sotto i portici. Quel fondaco era stato istituito per ordine del Comune, circa 30 anni prima, con saggio e lodevole esempio di previdenza, perchè in tempi di carestia si potesse far fronte ai bisogni più urgenti.

Ora anche i pistori, con i loro disordini e cupidigie, concorsero a rendere più imbarazzante lo stato delle cose; per cui il 30 giugno 1629 il Consiglio dovette prendere severe misure anche contro di essi. Revocò tutti i permessi di fabbricare e vendere pane ed ordinò che « in termine di giorni trei » tutti i prestinaï si recassero dai Sindaci, per mettersi d'accordo con loro e sottomettersi ai loro ordini, affinchè la loro opera non dovesse essere di ulteriore danno al pubblico. Chi non avesse obbedito, avrebbe perduto per sempre il diritto di far pane.

L'esito di questa convocazione dei pistori e dell'aver stabilita quella specie di calmiera del pane, non ci è noto.

Frattanto, a crescere l'angustia per il grano mancante ed in genere per la carestia che minacciava farsi gravissima, si dovette di nuovo pensare a guardarsi dalla peste, la quale nel frattempo aveva fatti grandi progressi e faceva giungere a Riva tristissime novelle dal Milanese, dal Bresciano e dalle terre di Mantova, occupate e desolate dalle truppe alemanne.

Nel luglio 1629 arrivò da Trento un dispaccio dei deputati alla sanità, il quale invitata Riva a stare all'erta, perchè a Trento erano giunte notizie assai inquietanti circa i progressi della peste.

Il Consiglio cittadino dei sei, adunatosi il 20 luglio, prese questa risoluzione:

“Essendo stato scritto dalli deputati alla sanità
“di Trento che s'habbi riguardo circa il sospetto,
“che si ha presentito esser nella città di Bressa, fu
“concluso che li sig. Sindici avvisino l'Ill.^{mo} prov-
“veditor del Lago et gli Ill.^{mi} Sig.^{ri} deputati alla
“sanità di Salò, di questo, acciò si sappi se sii vero
“o no, mandando un messo a posta per aver la
“risposta.,,

In seguito a questa decisione, sotto il 22 luglio si spedì con messo al Provveditore del lago la seguente lettera:

“Quel male, che paliato, puo portare infinito,

“anzi irrimediabil danno ai popoli, ci fa temere anco
“dell’aria; e però avendo inteso sinistre relazioni de’
“luoghi circonvicini, Venezia, Mantova e Brescia,
“che vi sian mali degni di elettissima considera-
“zione et diligenza, confidati nella notoria benignità
“di V. S. Ill.^{ma} et della pia mente sua di intendersi et
“ben vicinare coi luoghi confinanti, mandiamo messo
“a posta pregandola a compiacersi di far vigilare
“li suoi ministri, per tener lontano ogni mal con-
“tagioso e far investigare la sorte dei mali, che
“regnano dandoci avviso per sua gentilezza, che il
“medesimo li promettiamo di fare e far osservare
“con ogni possibil industria, pregando Dio che ci
“guardi da simili influenza e frattanto con reverente
“inchino baciando a V. S. Ill.^{ma} le mani.

Riva, li 22 Luglio 1629.

di V. S. Ill.^{ma} aff.^{mi} servi

Li Sindici et Deputati alla sanità.,,

La risposta del Provveditore del lago non ho potuto trovarla; ma certo avrà contenuto cortesi promesse di vigilanza e di solleciti avvisi, caso mai il pericolo si fosse fatto più serio e più vicino.

La carestia intanto crebbe in modo che il Consiglio il 21 settembre dovette ordinare la compera di frumento per 400 ducati «pel bene pubblico». Si scrisse pure a Trento per avere informazioni e rag-

guagli riguardo al contagio, che ormai preoccupava le menti di tutti.

Di là arrivò un dispaccio il 10 novembre, che diceva:

“Mag.^{ci} Sig.^{ri} honorandi

“Sopra l’avviso et proclama inviatoci in materia della sanità o sia mali contagiosi, che sono sospetti in alcuni lochi del stato di Milano, sarà carico loro di usar ogni diligenza et vigilanza per tener lontano ogni pericoloso accidente. Doveranno perciò metter buone guardie alli passi necessarii et provvedere che da niuna parte di codesto territorio et giurisdizione sia permesso l’ingresso o transito a persone, animali e robbe, che venisseron o fosseron condotte da quelli luoghi sospetti, che è quanto ci occorre risponderle in questo proposito, et Dio nostro Signore le guardi.

Dal Castel di Trento, 10 Nov. 1629.

Li Luogotenenti et Consiglieri di Trento.,

Il giornale civico continua:

“Doppo scritta la lettera è venuto sicuro avviso, che la città di Milano con tutte le altre città, terre luoghi et villagi di tutto il stato, con le sottoposte, siano infette et sospette. Pertanto dovendosi provvedere a luoghi e passi necessarii, che sieno fatte diligenti guardie, affinchè con l’avviso nostro, pos- sino mantenersi questi paesi liberi da tal infettione.

Le « sottoposte », di cui parla il giornale, sono altre terre fuori del Ducato milanese, esse pure infette e di cui dà l'elenco così:

“Tutti gli paesi di sig.^{ri} Svizzeri, reservato Lugano, Locarno e Mandrino, con i loro territori e giurisdizioni; tutto il Vese, tutti li paesi di Grigioni reservato Chiaudina; tutta la Francia, tutto il Delfinato et tutta la Provenza, Dubino della Valtellina, città di S. Gallo, città di Anesi et la terra di S. Giacomo.,,

Ed era vero. A quei giorni era già entrato il contagio in Milano; e, dopo esservi stato poco attivo nell'inverno, al sopravvenire dei primi calori della primavera dell'anno seguente (1630), i suoi effetti divennero addirittura spaventosi. In marzo era già penetrato in Verona, nel giugno avea ormai messe le sue radici nel Principato tridentino; e sul finire di quel mese esso giunse anche a Riva.

Il male si manifestava con febbri acutissime, accompagnate da bubboni, i quali apparivano per lo più fra la coscia e l'addome, pochi sotto le ascelle e pochissimi dietro le orecchie. La febbre era accompagnata di solito da delirio, acuto dolore di testa, vomito e polso ineguale e debolissimo. La morte seguiva di solito entro il settimo giorno.

Si usavano come rimedi le unzioni con olio comune o di mandorle, olio di gigli o di carabe, e come preservativi la triaca, le unzioni sopra il cuore ed i polsi con l'olio detto contravveleno, le unzioni

alle narici con olio di carabe. Quasi ognuno portava in mano una palla di ginepro con dentro canfora, ovvero una spugnetta con aceto; chi infine teneva in bocca dello zolfo sodo o mirra.

Ma oltre ai rimedi si badava alla luna, asserendo i medici di allora che, col crescer della luna, aumentavano i casi di peste e peggioravano gli ammalati; invece piegavano al meglio quando la luna stava in decrescere. ⁽¹⁾

A quanto si rileva dai registri parrocchiali, sotto il 29 giugno si trova il primo accenno di peste in Riva. In quel giorno morì il sig. Cristoforo Gomberti che, sebbene fosse stato riconosciuto come *affectus morbo pestilentiali*, fu sepolto in chiesa presso l'altare di S. Antonio. Mentre adunque le guardie vegliavano alle porte ed ai passi, si seppellivano i morti di peste accanto agli altari!

Ma forse scoppiò il contagio alcuni giorni prima del 29, poichè si trovano registrate in quelli alcune morti più frequenti del solito; e, come avvenne dappertutto, si può supporre che anche a Riva i medici abbiano tardato a riconoscere la natura contagiosa del male, che le causò. Comunque, il 29 giugno la peste avea fatto già qualche vittima; e dietro a

(1) Queste notizie furono prese da un'opera del D.r Frari di Venezia, che verso la metà del secolo scorso scrisse diffusamente sulle pesti che hanno devastato attraverso i secoli l'Europa; ed in modo speciale su questa, che nel 1630, oltre quasi tutta Italia, invase anche la nostra città.

quelle, ormai ai primi di luglio molte altre devono essere seguite, delle quali non abbiamo memoria. Infatti, mentre fino a quei giorni la registrazione dei morti è accurata, da allora appunto comincia ad essere molto imperfetta.

Il M., Rev. Don Gio Batta Salvadori, che fu poi Arciprete di Riva (e non si erra dicendo che lo fu, fra il resto, per gli eccellenti servigi prestati durante l'inferire della peste), diede di questo fatto una chiara ragione: Nel Registro dei morti di quell'anno lasciò scritto che egli giunse a Riva il 13 luglio 1630, dopochè l'Arciprete Donato Gerardi morì, vittima del contagio, in qualità di Vicario; e che iscrisse nel libro il nome di alcuni dei morti di peste prima del suo arrivo, ma non di tutti coloro che non furono iscritti a suo tempo.

Da registrazione così mancante e che dal 13 luglio va al 7 agosto, in cui cessa affatto, appare che in quei 25 giorni morirono a Riva 68 persone. Ma molte ne mancano, perchè tra l'altro sotto il 22 luglio si legge nel Libro dei morti: "Morì di peste "Benvenuta, figlia dell'Ill.mo Sig. Maffeo Gerardi, "essendo già morta durante il contagio, tutta la "casada Gerarda.,, E nessuno di tutta quella famiglia si trova notato in detto libro; nemmeno il nome dell'Arciprete Don Donato Gerardi, che pur morì nel tempo corso tra il 17 maggio (in cui amministrò per l'ultima volta il Battesimo ad un bambino) ed il 13 luglio, giorno in cui arrivò a Riva il Vice

arciprete Salvadori, suo successore. Ma ancora ai 6 giugno dovette esser in vita, perchè in un atto battesimale, si trova che venne data in quel giorno la delega a battezzare ad altro sacerdote, dall' *Arciprete*; quell' Arciprete non può essere che il Gerardi.

Lo spavento e la confusione uniti all'intenso lavoro, che ai sacerdoti imponevano quei giorni di sventura; il ricordo vivente ancora in molti testimoni, dell'ultima peste, ebbero per effetto che venisse fatta in modo assai deficiente quella registrazione che, fatta a dovere, avrebbe portata a noi luce maggiore sulla grandezza della sventura, che devastò le case dei nostri padri. I morti venivano notati su d'un foglietto volante e poi registrati più accuratamente nel libro. Fortunatamente esiste nell' Archivio parrocchiale quel foglio. Il pio Vice arciprete, non dovette aver avuto tempo per fare esatte annotazioni durante l'infierire del morbo, perchè dovette essere quasi solo a faticare col suo bravo cooperatore Don Vincenzo Malcotti. Perfino dai paesi vicini, invasi pur essi della peste, venivano portati a Riva, al Battesimo i bambini, per esser morti o fuggiti i curati; ed egli li battezzava. Così al 1° settembre 1630, nel Libro dei nati, si legge: “Domenica, figlia di Francesco Ceschini e di Antonia, “da Varone, pieve di Tenno, mancando per timore “delle peste, il R.do Pievano ed il Curato, fu battezzata da me G. B. Salvadori Vice arciprete “di Riva.,,

Per dare un'idea del modo con cui si registravano i morti, durante la peste, riporto qui copia del foglietto volante del sullodato Vice arciprete, che va dal 13 luglio al 7 agosto 1630.

13 Luglio - Morse Ludovico figlio del nobile Sig. Francesco Salvadori.

A di 16 - È morta la moglie di Antonio Campanella, e Caterina figlia del Mag.co Sig. Francesco Snaider.

A di 17 - È passato da questa mortal vita alle hore 20 il Sig. F.sco Salvadori mio padre e sepolto in S. Francesco.

A di 18 - Francesco Mangano noncupato Donegaro.

A di 19 - È passata a miglior vita Jacomina, moglie dell' Ill.^{mo} Signor Ludovico Salvadori.

A di detto - È morto il Sig. Alessandro Tiramano.

A di 20 - È morta Santa Coltrina.

Item - Bartolomeo Lutero delli Torboli, nostro manente.

A di 22 - È morto Vittorio figlio del q.^m Sig.^r Giorgio Ceschino et della Sig.ra Camilla sua consorte, essendo morto a di 9 detto anco Giorgio figlio delli sud-detti, come li parenti ed amici hanno riferito.

A di detto - È morta la figlia di Josepho Capolla.

- Item* - Benvenuta figlia delli q.^m Magnifico Maffeo Sig. Gerardi, et Madonna Catarina sua consorte è morta et sepolta in sacrato a dì 23 Luglio 1630, essendo morta al tempo del contagio, dopo tutta la casada Gerarda. ⁽¹⁾
- A di detto* - È morta la sig.^{ra} Vittoria, maggior-donna della Ill.^{ma} Sig. Marchesa di Grana et sepolta.
- A di 23* Morse Camilla figlia dell'Ecc.^{mo} Sig. Dott. Lodovico Salvadori et della Sig. Giacomina sua consorte.
- A di 24* - Francesco Orlando morì.
- Item* È morta la madre di Donà Romano confessata, e sepolta in sacrato. Habitava in casa del Malinverno appresso alla porta.
- Item* A dì detto Agnola figliuola di Andrea Malacarne.
- Item* Un'altra sorella picciola.
- Item* - A di detto è morta la Sig.^{ra} Bartolomea dell'Ill.^{mo} e Ecc.^{mo} Sig. Carlo Zannardo.
- A di 25* È morto messer Gasper todesco.
- Item* - Martin Briosi.

(1) Erano otto i membri della Casada Gerarda oltre l'Arciprete, e tutti con parecchi figliuoli, e di tutti non si trova ricordata che Benvenuta figlia di Maffeo. Tutta questa numerosa Casada morì tra il 13 e il 23 luglio 1630.

- Item* - Iseppo dei q.^m Messer et Maddalena Coltrini.
- Item* - Pietro, N. netezzino mandato da Trento.
- Item* - a di detto al Lardaro, due figliuoli di Francesco Orlando.
- Item* - a di detto, è morto l'Ecc.^{mo} Messer Lorenzo Orlando (era notaio).
- Item* - A di detto è morta una dona Isabeta Pintera, mandata da Trento per netezina, quale era todesca et dice, che habitava nella contrada delle becarie in Trento, confessata da me et comunicata.
- Item* - a di detto un putto forestiero d'anni circa 18.
- A di 27* - In campagna, un homo al Varone et una dona a S. Nicolò.
- A di detto* - È morta la madre del notaro Zucchello dal Varon.
- Item* - Madonna Antonia, moglie di messer Gio Batta Storollo.
- Item* - Tre morti al Varon, come mi riferirono i netezini.
- A di 28* - Morse donna Caterina moglie del q.^m Bartolomeo Torboli mio manente.
- A di 29* - Morse Andrea Malacarne.
- A di detto* - Morse Iseppo figlio del Mag.^{co} Giovanni Guglielmo Ceschino al Varon.
- Item* - Una putina figlia del q.^m Ceschini e Anna.

- Item* - A di detto morseron Santa ed Agnola
figlia di Ceschino a Varon.
- Item* Agnola manenta del Sig. Gi.o Guglielmo Ceschino.
- A di 30* Un Soldato in Rocha. ⁽¹⁾
- Item* - Marco Bressano contadin di campagna.
- A di detto* - È morto Giacomo Casaro.
- Item* - Un altro soldato, che stava alla porta,
vecchio, di quelli mandati da Trento. ⁽¹⁾

Così continua il foglio fino al 7 agosto. Con quel giorno cessa affatto; ma i morti qui descritti furono copiati sul registro dal Vice arciprete, con aggiunte, che determinano meglio l'entità degli stessi.

La popolazione di Riva a quei giorni, si rileva con sufficiente approssimazione, se si calcola che la media annuale delle morti che hanno preceduto quello della peste, è di 59, comprese le due ville di Campi e Varone. Vivevano adunque complessivamente nel Comune di Riva circa 2500 abitanti. Nei mesi quindi del contagio, tenuto conto della imperfetta registrazione, la mortalità fu oltremodo elevata.

I morti in gran parte si seppellivano, non solo senza intervento di sacerdoti, ma perfino senza che essi lo sapessero; e quel che è più, molti malati morivano senza gli estremi conforti. Solo più tardi

⁽¹⁾ In Rocca morirono quasi tutti i soldati. Erano 47 e il registro non ne ricorda che due, uno dei quali mandato da Trento e quindi non compreso fra quelli abitualmente dimoranti in Rocca.

venivano partecipate dai netezini o dagli amici, morti di persone, che non si sapevano neppure ammalate. Argomento anche questo per concludere che, anche a Riva, mieté la peste vittime numerose, le quali dai registri non poterono esserci ricordate. ⁽¹⁾

(¹) Uno dei tanti episodi di quei giorni:

Viveva a Riva allora il Capitano della Rocca, Giuseppe Zanardi, in una casa della quadra di Castello (ma demolita per i lavori della nuova strada circonvallazione) con la moglie Lidia e tre figlie Leonella, Vittoria e Barbara, e con un figlio naturale di nome Francesco. Prima che scoppiasse il contagio la figlia Vittoria si sposò con un Partini e andò ad abitare con lui a Rovereto.

Al primo apparire delle peste il Capitano, più che sessantenne, si portò assieme alla famiglia in un suo podere sul colle di Dom.

Ma quasi appena arrivati si ammalò Francesco, il Capitano e la moglie. L'indomani 20 giugno si fecero riportare a Riva. Ad onta di ogni rimedio il Capitano soccombette due giorni dopo, e fu trovato morto nella sua stalla fra i cavalli. In pochi giorni morirono tutti. Nessuno si trova registrato, e queste notizie si poterono cavare dal processo civile per l'eredità lasciata dal Capitano, nel quale processo si dovette indagare la successione delle morti. Di qui si trovarono documenti che illustrano non solo la tragedia di quella famiglia, ma pure della strage spaventosa fatta dalla peste in città.

La teste Antonia Marchetti, interrogata in quel processo afferma: "Signor sì che il Capitano Zanardi morse e lo vidi morto in una stalla e la Signora Lidia morse dopo due giorni e la Signora Lionella tre giorni dopo la madre e così la Signora Barbara, e tutti quelli, che furono presenti alla morte dei sudetti morirono tutti." (Contin. a pag. 27).

Il principato Tridentino era allora governato dal Principe Vescovo Carlo Emanuele Madruzzo, ultimo dei quattro vescovi di quella famiglia, che l'uno dopo l'altro ressero la chiesa di Trento. Essi si mostrarono, come molti dei loro antecessori, cordialmente affezionati alla città di Riva, che riguardavano come l'oasi del Principato, l'avevano fornita di magnifici privilegi ed erano da Riva ricambiati di obbedienza e di affetto.

La novella dell'arrivo della pestilenza in città venne tosto appresa dal Governo Vescovile di Trento il quale, con encomiabile sollecitudine, pensò subito a provvederla di tutti quei sussidi, che parvero opportuni a sollevarla. Il foglietto di cui abbiám parlato più sopra, ci fa a questo riguardo buona testimonianza.

Furono mandati soldati a vegliare sulle porte per tenervi lontani i forestieri sospetti; e parecchi di quei soldati morirono di peste. Furono mandati uomini e donne con uffici analoghi a quelli dei monatti milanesi che, a Riva, come in altri luoghi del Veronese e del Veneto, furono chiamati col nome di «Netezini». Riva dovette poi bensì pensare al pagamento dei netezini, ma intanto poté

Il teste Francesco Bornico. deputato alla sanità, interrogato se era vero che i cadaveri venivano lasciati a lungo nelle case, risponde: «Per relazione dei netezini, ho inteso che tre o quattro cadaveri furono levati pezzo per pezzo dal loro letto, per il gran tempo che erano rimasti ivi.»

avere gente pratica in uffici ai quali forse nessun cittadino avrebbe saputo, nè voluto adattarsi.

Nelle pestilenze, che nei secoli precedenti aveano funestata la nostra città, s'era provveduto ad isolare i colpiti, trasportandoli al lazzeretto eretto accanto alla chiesuola di S. Bartolomeo, sul colle omonimo, presso il Convento delle Grazie. Scavi praticati nel terreno che sta attorno a quella chiesa, misero in luce verso la metà del secolo passato, abbondanti resti umani. Erano le ossa dei morti nelle pesti che, nel secolo precedente a quello di cui ora parliamo, aveano desolata la nostra città. Stavolta, per non essere più servibile il lazzeretto, gli infermi si lasciarono nelle proprie abitazioni. Tuttavia la chiesa di S. Bartolomeo esisteva ancora ed era ufficiata, quantunque ridotta in deplorabile stato.

Nel 1613, il 18 gennaio, il Vescovo suffraganeo di Trento, Mons. Pietro Belli, visitando il decanato, trovò la chiesa bisognosa di essere «sbiancheggiata» e fornita di una nuova pala. In quell'occasione proibì, sotto pena della scomunica, che in essa nel giorno di S. Bartolomeo, si tirasse al bersaglio.

Nel 1694, una nuova visita fatta dal Vescovo Giorgio, suffraganeo, trovò la chiesa in condizioni così miserabili, da parere più un ricettacolo di animali, che un santuario. Ne voleva ordinare la demolizione, ma sospese l'ordine a patto che fosse riparata.

Ora della chiesuola non rimangono che gli avanzi della muraglia a settentrione e di quella a sera, mentre l'abside e buona parte del muro a mezzogiorno sono scomparsi. Avanzi coperti della nera tinta dei secoli, che sembra cerchino nascondere le erbacce e gli arbusti, crescenti in quello che fu un giorno il loro sacro recinto. E se ne sta solitaria e silenziosa; morta per così dire anch'essa tra i molti morti che, accanto o dentro i suoi muri, hanno sofferto e sperato. E tra la magnificenza del nostro sole e del nostro cielo, tra lo splendore di un paesaggio che incanta, quel rudero, che fu asilo di dolori e che con la muraglia appuntita del frontone, sembra additare il cielo, ricorda che tutto passa, e che gioie e pianto, fulgore di natura e vita e morte hanno per fine di condurre il pellegrino là, ove tutto è stabile ed eterno.

La mancanza di un lazzaretto era peraltro molto sentita; per cui il 3 maggio 1631, in una seduta del Consiglio, "fu concluso che si debbia fare il lazzaretto nella fossa e centa della spett. Comunità di Riva in ogni caso, che Iddio la B. V. e S. Rocho "ci guardi., Gli infermi adunque dovettero esser lasciati nelle loro case.

Ma quelle case doveano poi esser pulite; quindi i netezini, dopo prestati gli estremi servigi ai cadaveri, si applicavano a sbarazzare, a bruciare, a distruggere tutto ciò che poteva concorrere alla propagazione di quel male, che ormai purtroppo non era possibile arrestare.

Già sotto il 25 luglio il Libro dei morti accenna ad uno di questi netezini, mandati appunto dal governo di Trento, vittima del pietoso ufficio. Era un certo Pietro di cognome ignoto: "Petrus N. netecinus ab excelsa superioritate Tridenti, missus obiit "et sepultus fuit.,,

E nello stesso giorno una netezina "Isabeta Pintera, mandata da Trento per netezina, quale "era tedesca.,,

Due netezini morti in un sol giorno, accennano da una parte all'infuriare del male nel mese di luglio ed al numero rilevante dei netezini stessi, venuti da Trento. Altri forse ne morirono, senza lasciar di sè e del proprio sacrificio, nemmeno il modesto ricordo di una linea di registro! E la loro opera dovette esser stata pietosa, senza la miscela delle turpitudini dei monatti milanesi, perchè sulla loro condotta non si trova lagnò di sorta negli atti del Consiglio e dei due della sanità, nemmeno quando si stabili di porre a contribuzione tutta la città, per pagare ad opera compiuta i superstiti, con mezzo ducato al giorno.

La sola colpa, che forse si può loro addebitare, sta nell'aver nascosto o trafugato qualche oggetto appartenuto ai morti di peste. Ma di questo non si può dire se si sieno resi colpevoli i netezini, ovvero i parenti o vicini dei morti stessi, come vedremo dal decreto del Consiglio di cui più sotto.

Intanto, in mezzo alle angustie ed alla sospensione degli affari, si era passata buona parte del

meze di agosto; quando giunse la novella che anche Trento era stata colpita dal terribile male, mentre a Riva esso accennava a cessare.

I deputati alla sanità, che ormai vedevano le cose volgere a buon termine, solleccitarono il Vice Podestà Cesare Abbondi, a radunare il Consiglio, che da lungo tempo avea interrotte le sue sedute, per prendere le misure del caso.

Il 27 agosto si pubblicò il proclama compilato dal Consiglio e che dovette portar conforto tra i cittadini. Esso diceva:

“Vedendo gli Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Ludovico Salvadori
“e Gerolamo Tremelon, sindici della spett. comunità
“di Riva, come per la Iddio Grazia, intercessione
“della B. V. Maria sua Madre, e delli gloriosi Fa-
“biano e Sebastiano ed Antonio da Padova, esser
“ridotta a buono stato e libera dal contagio (la città),
“per tanto essendo stato rubato in diversi lochi e
“tempi, robbe diverse sospette di contagio, et
“quelle nascose da alcuni per avarizia, per tenor
“del presente, ad istanza delli detti Sig.^{ri} Sindici, si
“notifica et si fa intender a qualsivoglia persona
“sì, et qualsivoglia grado, stato e condizione esser
“si voglia, che habbi nascosta o trafugata cosa al-
“cuna, o ver in modo alcuno sapesse chi n’avesse
“nascosto o trafugato, in termine di giorni trei
“habbino quelle consignar et notificar alli detti Sin-
“dici, altrimenti facendo, se in alcun tempo se venirà
“a sapere, o con il tempo, il contagio (che Iddio
“ci guardi) di nuovo pullulasse, caschino et caschi

“nella pena di (ducati) 500 da applicarsi, per un
“terzo all'accusator qual sarà tenuto secreto, un
“terzo al fisco e l'altro terzo alla spettabile Comu-
“nità. E se non avesse beni, s'è suspenso per il
“ministro della giustizia alle forche talmente che
“muoia et altre pene ad arbitrio di S. Sig.^{ia}.,,

Da questo accenno, come sopra abbiamo detto, non si può concludere se dei furti di quegli oggetti fossero autori i netezini od altri.

Dichiarata così libera la città e minacciate le estreme pene a chi nascondeva o rubava (valendosi dello scompiglio generale e della preoccupazione per la vita, che facevano lasciar le sostanze senza custodia) si dovette pensare di nuovo al pericolo che poteva sopraggiungere dal di fuori. La notizia della peste scoppiata a Trento, fece emanare ancora il 27 agosto, un proclama, con cui quella città e tutti quelli che di là fossero partiti, venivano posti ad un bando di estremo rigore. Dice il proclama:

“D'ordine et commission del Clar.^{mo} Sig.^r Cesare
“Abondio, vice Podestà di Riva:

“Essendo venuto all'orecchio dell'Ecc.^{mo} Sig.^r
“nobile Ludovico Salvador e Spett. Sig.^r Gerolamo
“Tremelon, sindici della spett. Comunità di Riva,
“come nella città di Trento et sua Podestaria si fa
“sentire il contagio, per ciò ad istanza delli detti
“Sig.^{ri} Sindici, si notifica et si fa intender, come
“si bandisce detta città di Trento e sua podestaria,

“talmente chè per l’avenir, niuno sî de qualsivoglia
“grado, stato e condizione esser si voglia, che venghi
“da questa parte, non s’habbi lasciar intrar nel
“territorio di Riva, nè dargli in qualsivoglia modo,
“in fatti od in parola, ricetto alcuno, sotto pena di
“ducati 500 al fisco, et non avendo beni, della galera
“ed altre pene ad arbitrio di S. Sig.^{ia}, et se fosse
“alcuno, qual volesse intrar nel territorio o terra
“di Riva per forza, possi impune esser ammazzatto.,,
(Giornale N. 27 p. 13 ret. e 14).

La peste, che avea ormai lasciata libera la nostra città, serpeggiava ancora e mieteva qualche vittima sui colli benacensi, specie a Tenno e ad Arco. Perciò con apposito proclama si ordinò il 18 settembre 1630, riguardo a quei luoghi, che:

“Ad istanza dei nob. Sig.^{ri} Sindici, si proibisce,
“sotto pena di traeri 100 ed altre pene ad arbitrio
“di S. Sig.^{ia} di prendere operai del territorio di
“Tenno e di Arco, eccettuato Dro, e che tutti quelli
“provenienti da luoghi non sospetti, debbino pre-
“sentarsi alla porta, ai signori deputati alla sanità
“e da questi ottener licenza di trattenersi nel ter-
“ritorio di Riva., (Giornale N. 27). ⁽¹⁾

(¹) Durante il periodo pestilenziale furono posti, al capitulo di Ceniga ed al Buco di Vela, due rigorosi sbarramenti sanitari, la cui effienza aiutò a tener lontano il contagio. I registri dei morti delle Parrocchie interessate confermano ciò.

(Notizie fornite dal Rev. Don Felice Vogt, Curato di Castel Madruzzo, 1952).

Da questi giorni adunque, come i decreti sopra citati fanno fede, lo stato sanitario della città dovette essere soddisfacente; non nuovi casi di peste e gli ammalati stessi avviati a guarigione. Ma le morti avvenute ed i disagi provati, consigliavano la città di stare all'erta e ricordare che il male ormai andato, senza le debite cautele avrebbe potuto facilmente ritornare. Perciò le precauzioni per lo devole sollecitudine dei preposti, non cessarono; anzi il 14 ottobre 1630 si ordinò:

“Di commissione del Sig. V. Podestà Abbondi, “ad istanza dei Sig.^{ri} deputati alla sanità della terra “di Riva, Antonio Adorno e Francesco Bornico, per “tenor del presente si notifica et si fa intender a “cadauno, quali hanno bottega in questa terra di “Riva, o fondaci da trafico, qualmente in termine “di giorni trei, abbiano a sborar ed apprir dette “boteghe et fontici, altrimenti si apriranno et le cose “suspette s'abbruggiaranno et getteranno via a suoi “danni et spese, ciò conforme sarà bisogno. „ (Giornale N. 27).

La città dovette trovarsi esausta per le spese e danni avuti durante i giorni del contagio; per cui non trovandosi il Comune in grado di pagare i netezini, il 20 ottobre 1630 stabilì di mettere a questo fine a contribuzione tutti gli abitanti. I netezini, che prestarono la loro opera per oltre tre mesi, dovettero esser parecchi e si pagarono con mezzo ducato al giorno. Ciò importava una spesa che, date le cir-

costanze ed i tempi, riusciva senza dubbio rilevante.

Il *ducato* era una moneta d'argento che, a Riva, ove la comunità aveva diritto di «stabellire a qual prezzo s'habbino a spender e tirar le monete», ebbe nel secolo XVII un valore variante tra *troni* 8.7 e 9.5. Il *tron* o *lira veneta*, ragguagliata alla nostra valuta odierna (1910), corrispondeva a 34 centesimi di corona. Il *ducato* adunque valeva circa 3 corone (austriache).

Mezzo ducato al giorno quindi non sembra gran che, se si pensi al pericolo ed alla ripugnanza che l'ufficio di netezino portava seco. Ma considerando il valore della moneta a quei tempi, ed il fatto che il Provveditore veneto di Riva (quindi il luogotenente a Riva della Repubblica) un secolo e mezzo prima riceveva lo stipendio di poco più di uno di quei ducati al giorno, con l'obbligo di mantenere a sue spese tre servi, si capisce che mezzo ducato costituiva una paga molto elevata.

Finalmente il 28 ottobre si completarono le precauzioni già prese, con un proclama che, se nella natura delle pene stabilite ai contravventori appariva alquanto crudele e medioevale, nella sostanza però era affatto moderno e bene inteso.

“D'ordine et commissione del Sig. V. Podestà
“di Riva, ad istanza dei Sig. Sindici Lodovico Sal-
“vadori e Ger. Trèmeloni, si notifica e si fa intender
“a tutti e cadauni li forestieri tanto maschi quanto
“femine, che da un mese in qua sono venuti ad

“abitare nella giurisdizione et terra di Riva, qual-
“mente in termine di giorni trei, dalla pubblica-
“zione del presente, habbiano a presentarsi avanti
“li Signori Sindici et darsi in nota al nodaro della
“spettabile comunità, e questo sotto pena di troni
“25 al fisco, et non avendo beni di squassi trei
“di corda., (Giornale N. 27).

I forestieri obbedirono ed in capo ai tre giorni stabiliti si venne a sapere che i forestieri, i quali da un mese avevano preso dimora a Riva, erano 44. Anche allora adunque, come quel rilevante numero ci fa fede, Riva era luogo ambito di dimora ed i suoi cittadini larghi di quella ospitalità che invitava i forestieri ad accorrere.

Un nuovo timore mise in allarme la cittadinanza, quando per ragioni sanitarie il Consiglio dei sei dovette bandire, come avea già fatto con Trento, anche Arco, al 1 novembre. Nessuno dovea entrare dalla vicina città, nel territorio di Riva, sotto pena variante a seconda della gravità dei casi, dalle 100 marche fino alla morte. Però li 28 novembre, rimessa in buono stato anche Arco, le si tolse il bando.

Riva era divisa allora in quattro quadre e cioè: di Castello, di mezzo, della chiesa e del lago. Il 21 gennaio 1631 furono scelti dal Consiglio dodici fra i cittadini più nobili e più influenti, a presiedere e regolare lo spurgo delle quadre. Tra i mezzi allora più in uso per disinfettare le case, si annoverano i suffumigi di zolfo, coi quali e con forti lavande

d'acqua si purgavano pure le cose sospette; quelle invece che erano state a contatto dei morti, venivano senza distinzione distrutte col fuoco⁽¹⁾. In questa circostanza il Dottor Bressanino si era rifiutato di prestar l'opera sua, quale deputato alla sanità; per cui dovette esservi costretto dal Consiglio, con la minaccia di obbligarlo a pagare col suo un altro medico, a sostituirlo in quell'ufficio.

In quella stessa seduta si ordinò la disinfezione generale delle case con un terribile proclama:

“D'ordine dell' Ill.^{mo} Sig. Podestà di Riva, volendosi per beneficio pubblico venir alla general
“(purga) delli beni suspectti, quali si dubitano essere
“nella presente terra di Riva et campagna, essendo
“stato deputato dodici persone perite, quali abbino
“a far fare la general purga et andar per ogni e
“cadauna casa sì, di qualunque persona grado e
“condizione esser si voglia, acciò non li sì alcuno
“qual habbi ardire di opporsi ad essi Sig.^{ri} deputati,
“pel tenor del presente proclama si notifica e fa
“intender a tutti e cadauno di qualsivoglia grado
“e condizione esser vi voglia, non habbino ardire,
“nè con fatti nè con parole oppondersi alli detti Sig.^{ri}
“deputati, ma fedelmente consignar tutte ed cadaune
“le robe suspectte et anco a beneplacito delli detti
“Sig.^{ri} aprire tutte le camere, casse, case et lasciar
“vedere minutamente per tutti li luochi, et purgare

(1) FRARI - *Della peste.*

“conforme ad essi parerà sotto pena di ducati 100
“al fisco, et quelli opponerano possino essare im-
“pune ammazzati., Concess. li 24 gennaio 1631.
(Giorn. N. 27).

Qualche tempo dopo le commissioni addette allo spurgo si misero all'opera: intanto una serie di decreti provvide alla pulizia pubblica ed a togliere abusi, che potevano esser di pregiudizio alla salute della città. Nel mese di aprile, il lavoro di disinfezione dovette essere nel suo massimo fervore. Affinchè essa non venisse in qualche modo intralciata e la gente non trasportasse in abitazioni già purgate, gli oggetti che venivano tratti fuori dalle altre, con pericolo di rinnovare il male, un decreto ordina sotto pene severe, che chi non è obbligato per ufficio o per evidente ragione di utile e specialmente i fanciulli, non possano pel periodo di quindici giorni uscire dalle case. Le vie infatti doveano essere man mano ingombre di oggetti, destinati ad essere puliti od abbruciati.

Anche in altri luoghi ed in altre pesti, si trova che durante la disinfezione generale gli abitanti venivano obbligati a starsene in casa per uno spazio di tempo dalle due alle tre settimane. Dice il decreto:

“Volendo l' Ill.^{mo} et Clar.^{mo} Signor Roberto Mal-
“fatto Podestà di Riva et sue pertinenze, insieme
“con li nob. et Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Provveditori et depu-
“tati alla sanità, provvedere al utile et ben publico

“et sanità di cadauno, pertanto si comette, ordina,
“et comanda seriosamente, che in spacio di quin-
“deci giorni non vi sia persona sì de qualsivoglia
“grado, statto et conditione esser si vogliano, hab-
“bino ardire o habbia ardire lasciar uscire di casa
“suoi fanciulli, putti o putte di qualsivoglia sesso
“et età salvo però li capi di casa, quali possino
“andare et attendere alli suoi negotii conforme il
“bisogno. Et anco gli altri Sig.^{ri} officiati, et persone
“publiche, et volendo le loro Sig.^{re} moglie andare
“in qualche locho, da necessità attratte, et per utile
“di casa, possino andare, et anco le fantesche o
“massare però con questo, che il capo di casa sia
“tenuto andare a compagnarle al loco et anco a
“casa, e questo si comette sotto pena irremissibile
“di ducati vinticinque da esser aplicati per un terzo
“all’ accusator, qual sarà tenuto segreto, et li sarà
“creduto con il semplice suo giuramento et li altri
“due terzi conforme il solito, oltre altre pene arbi-
“trarie a sue signorie Ill.^{me} Clar.^{me} et Nob. et questo
“tante volte quante sarà contrafatto et che sì obli-
“gato per il figliuolo e la figliuola et il padrone
“per il servitore et serve; qual proclama abbi vi-
“gore incontinente sarà pubblicato.,, Pubblicato oggi
per mezzo del Cavaliere 29 aprile 1631. (Giorn. N. 27).

Con ciò erasi provveduto con ogni possibile mezzo a prevenire un ritorno del contagio; e la vita e le attività dei traffici ripresero il loro aspetto nor-

male. Solo ogni superstite avea cari defunti da piangere, e nella mesta vita delle memorie e dei suffragi tenersi loro vicino, con gli affetti che, assopiti nell'ora del pericolo, ripigliavano il loro impero ed il loro posto nei cuori.



LA CITTÀ DI RIVA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XVII

Riproduzione di un acquerello esistente nell'opera manoscritta di Mattia Burgklehner: *Tiroler Adler*
(Archivio di Stato - Vienna)

Ristampa aggiornata della prima edizione
stampata nel 1910 presso lo Stabilimento tipo-litografico benacense
di Francesco Miori - Riva

TIPOGRAFIA TOSADORI
RIVA DEL GARDA - 1952



PREZZO LIRE 150